

Rileggere i discorsi di don Giuseppe Puglisi, per tutti Padre Pino, è come ascoltare la sua voce, la voce di un sacerdote ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993 nel suo cinquantesimo compleanno e dichiarato beato da Papa Francesco il 25 maggio del 2013 perché “martire in odio alla fede, pastore secondo il cuore di Cristo, testimone coraggioso del suo Regno di giustizia e di pace, seminatore evangelico di perdono e riconciliazione”. È come riascoltare il suo invito al coraggio, alla coerenza, alla fermezza, alla santa audacia per il trionfo delle forze del bene su tutte le aggressioni e le perversioni del male, soprattutto se, come quello mafioso, agisce da perversa struttura di peccato, antiumana e antievangelica, tanto più subdola e pericolosa quanto più si ammantava o si circonda di segni e di riferimenti religiosi.

Tra i 15 brani dei suoi discorsi scelti in questo audiolibro, quello del “Martyrion” mi è apparso il più eloquente, perché coglie un aspetto caratteristico e profetico della spiritualità e dell’azione pastorale del Beato: la vocazione al martirio, espressione massima della testimonianza cristiana.

E quando è giunta la sua ora, ne ha dato la conferma più luminosa. “Accetta, o Signore, l’olocausto della mia vita”, aveva scritto sul ricordino del Suddiaconato. E il Signore ha accettato la sua vita come vero olocausto, sino al martirio.

Dal processo canonico, come anche dalla sentenza di condanna dei suoi uccisori, risulta che Padre Pino è stato ucciso perché sacerdote, perché sacerdote coerente e fedele secondo il cuore di Dio.

Era innamorato di Gesù, e questo suo amore desiderava trasfondere nei giovani, con l’annuncio senza soste del Vangelo, con il sorriso sulle labbra, con la gioia nel cuore, con l’amabilità del tratto, con la cordialità dei rapporti, con la sincerità dell’amicizia, con l’amore tenero e forte, con la premura del buon pastore di formare le coscienze al rispetto delle persone, all’amore vicendevole, al gusto della solidarietà, al senso della legalità, alla capacità del perdono, e vincere così ogni forma di prepotenza, di violenza, di sopruso, di ritorsione, di ingiustizia, di omertà, di collaborazione col crimine. Era questo per lui il primo dovere a Brancaccio. Come si legge in queste pagine, per farsi meglio capire dai giovani, presentava Gesù in modo accattivante e stimolante: “Troppo umano” nei comportamenti e negli stili di vita da imitare, sempre Vivo perché Risorto, Uomo unico per il culto dell’amicizia, che è riflesso dell’amore di Dio: un “Amore a senso unico”, il cui vertice è “La misericordia”, che ciascuno di noi deve accogliere e donare agli altri e insieme agli altri, come una delle



tessere che insieme compongono il volto di Cristo nel Mosaico di Monreale. Indicava loro il vero senso della vita come vocazione secondo il progetto di Dio nel cuore di una Comunità che chiama, con la missione di cambiare che "Cosa c'è a Brancaccio", di "Trasformare Brancaccio", ma insieme: "Se ognuno fa una cosa, allora si può fare molto".

E per questo è stato ucciso. È stato ucciso perché con la sua efficace azione pastorale, col suo instancabile impegno di evangelizzatore convinto e convincente, sottraeva le nuove generazioni alle suggestioni allettanti e perverse della criminalità e della mentalità mafiosa, da lui sintetizzata con fine intuito pedagogico nell'"U Patrinnostu ru picciottu".

Esortava ad agire "Al contrario" e con "Quelle parole a Brancaccio" a costruire e diffondere una cultura diversa, per il recupero religioso, morale, familiare, culturale e sociale del quartiere malfamato, anche attraverso un Centro polivalente e di accoglienza: "Un sogno a Brancaccio", diventato realtà.

Era pienamente convinto che la fede in Gesù, il Figlio di Dio, vince i mali sociali del mondo, anche le più perverse e antievangeliche strutture di peccato come la mafia. E l'ha combattuta da sacerdote e con le armi proprie del sacerdote, con le risorse più feconde della fede: la Parola, i Sacramenti, la formazione delle coscienze, la denuncia coraggiosa dei crimini mafiosi e l'invito alla conversione del cuore, senza lasciarsi intimidire e fermare dalle minacce.

Avevano tentato, i mafiosi, di chiudergli la bocca uccidendolo. Ma hanno ottenuto l'effetto contrario. Perché egli ora è più vivo di prima. E per questo parla. Parla ancora. Parla più forte. Parla a tutti: sacerdoti, giovani, genitori, educatori, governanti, amministratori: e soprattutto ai mafiosi. Parla con la voce del sangue, che non potrà mai essere soffocata e che la Beatificazione ha reso più eloquente e perenne: ricorda a tutti che la Chiesa sulla via che conduce da Cristo all'uomo non può essere fermata da nessuno. Neppure dalla mafia.

Saluto cordialmente i lettori, che auspico numerosi, con l'augurio espresso nella preghiera della Messa del Beato: ottenere "la grazia di imitare la sua impavida costanza nel testimoniare il Vangelo per conseguire la stessa corona di gloria".

Card. Salvatore De Giorgi
Arcivescovo emerito di Palermo

